

4 non c'è più religione

Le pagode e i monaci sono l'unica espressione di ribellione al regime. Gli studenti restano in silenzio, timorosi della repressione da parte dell'esercito

Gabriele Carchella*

Religione e politica. Storia e cronaca. Tutto si intreccia tra i riflessi dorati della Shwedagon paya, la pagoda che illumina il grigio orizzonte di Rangoon. È il tempio più sacro per i buddisti birmani, che sperano di visitarlo almeno una volta nella vita. Le immagini diffuse ieri della pagoda chiusa, circondata dalla polizia in assetto antisommossa, sono il simbolo di un regime che è pronto a tutto pur di restare al potere. Uno scenario che stride con l'incanto che sa emanare la cupola della Shwedagon e le decine di altari che la circondano.

La vita quotidiana all'ombra del grande stupa è molto diversa dalle immagini rimbalzate ieri in tutto il mondo. In un giorno «normale», la grande pagoda è gremita di fedeli e famiglie, che passeggiando in senso orario e si fermano per porgere fiori e offerte all'altare dedicato al loro giorno di nascita. Astrologia e fede, indovini improvvisati e monaci si mescolano nel recinto del tempio, dove il sole arroventa le mattonelle percorse da centinaia di fedeli scalzi. Incuranti del suolo che brucia e dei monaci che portano un'illusione di freschezza.

Gioiello indiscusso di una città che non cattura lo sguardo, la Shwedagon ha affascinato nei secoli scrittori e viaggiatori. Rudyard Kipling la definì «un mistero dorato che si leva sull'orizzonte». Per i coloni britannici, meno inclini alla poesia, era soprattutto un centro strategico per dominare con lo sguardo la città conquistata nel 1824. Dopo esser tornati a invadere Rangoon una trentina di anni dopo, l'avrebbero tenuta sotto controllo per quasi ottanta anni, pur permettendo ai birmani di entrare per praticare i loro riti. Due secoli prima, i portoghesi l'avevano saccheggiata tentando invano di portarsi via la grande campana da trenta tonnellate che finì per cadere nel fiume. I tentativi di saccheggiare il sacro tempio si sono trasformati anche in leggenda. Come quella del re cinese Udiwba, così ansioso di impossessarsi delle sacre reliquie custodite nella Shwedagon, che «preparò una figura magica in forma umana e la inviò per rubare i resti del Buddha». Ma l'essere magico fu così abbagliato dallo splendore del santuario che attese troppo a lungo, perdendo il momento propizio. La storia è raccontata nel trattato *Il birmano* da un attento osservatore del XIX secolo, sir J. George Scott, funzionario di sua maestà che spese più di trent'anni nel paese. Le storie e i miti attorno al tempio sono



Un tempio buddista a Yangon, da dove è partita la rivolta

foto ap

I grandi templi della resistenza

così numerosi, che sir Scott vi dedicò un intero capitolo.

Sopravvissuta anche a una serie di terremoti, ricostruita con cura dai fedeli, la Shwedagon è il simbolo della lotta per la libertà del popolo birmano.

Il tempio torna alla ribalta negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, allorché diventa il centro delle proteste degli studenti universitari in chiave anti-britannici e il luogo eletto per gli scioperi dei lavoratori dell'industria petrolifera. La protesta degli operai, sul finire degli anni Trenta, viene stroncata dalla polizia, che irrompe nella pagoda con gli stivali d'ordinanza, in aperta violazione del divieto di entrare nel tempio se non scalzi. Su que-

st'obbligo si sviluppa un'altra delle battaglie dei birmani. Per molti anni, infatti, all'ingresso dei templi si poteva leggere che le calzature erano proibite a tutti tranne che agli europei. Un privilegio inaccettabile per un popolo devoto, che così vedeva calpestate le proprie tradizioni.

Oggi, almeno nella forma, le cose sono cambiate: anche i militari si fanno ritirare scalzi e inginocchiati davanti ai monaci. Le loro foto con i gerarchi in atteggiamento di preghiera sono appese all'ingresso dei templi per mostrare un'intesa che non c'è: quando i monaci interferiscono con il potere, anche per loro vale il pugno duro. Le immagini delle teste insanguinate dei religiosi, diffuse ieri dal-

l'opposizione, valgono più di ogni spiegazione. Sono i monaci a incarnare il vero spirito del popolo birmano, per il quale la religione - dalle sue declinazioni più alte fino alle piccole superstizioni - sono una parte irrinunciabile della vita. Ma lo scudo morale offerto dalle loro tonache non basta a proteggerli dalla violenza di regime, che riempie le loro grandi ciotole per le offerte di bocconi amari. E impone le sue regole attraverso un ministro per gli affari religiosi. La repressione contro i monaci e la chiusura della pagoda è quanto di più sacrilego si possa compiere per un fedele birmano. Al contrario, far sorgere un tempio è la strada più breve per accumulare meriti: «Nessuna opera di merito

Dal grande tempio il generale Aung San, padre del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, si rivolse nel 1946 alla folla al grido di «indipendenza ora»

è così riccamente pagata come la costruzione di una pagoda. Il costruttore di una pagoda è considerato come un santo sulla terra e quando muore raggiunge la liberazione ultima; per lui non ci saranno più morti», scrive ancora sir Scott. A più di cento anni dal suo trattato, i birmani continuano a credere che erigere un tempio sia l'attività più sacra. Per questo nuove pagode sorgono come funghi persino nell'antica Bagan, il più importante centro archeologico del paese, dove già circa tremila templi sono sparsi nella vasta pianura sulle rive dell'Irrawaddy. Bagan è però una città morta. Accanto è sorta Nyaung U, cittadina che prospera con i proventi del turismo, dove la giunta ha costruito addirittura un aeroporto. Una mania abbastanza diffusa quella di costruire piste di atterraggio anche in mezzo alla campagna, collegate dalla poco affidabile compagnia di stato o da linee aeree di proprietà thailandese. Da quando i treni notturni sono stati vietati dal regime, i voli interni hanno preso sempre più piede. Il centro nevralgico del paese, comunque, resta Rangoon. È qui che bisogna tornare per riprendere il filo della resistenza birmana, che arriva fino ai nostri giorni e si snoda sempre all'ombra della Shwedagon. Dal grande tempio il generale Aung San, padre del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, si rivolse nel 1946 alla folla al grido di «indipendenza ora». Sua figlia, figura simbolo della lotta per la democrazia, segue l'esempio del padre molti anni dopo. È l'agosto del 1988, quando prende la parola davanti a centinaia di migliaia di persone. Ma anche quella rivolta è soffocata nel sangue. Oltre alle pagode, l'altro centro storico delle proteste anti-regime sono le università. Ma per scongiurare nuovi movimenti studenteschi il governo ha preferito prevenire, spostando gli atenei fuori dalle città. In questo modo, isolati e lontani dai palazzi del potere, i giovani intellettuali sono più facili da controllare. A Rangoon restano solo le università per militari, padroni del paese. Studiare, assicura il governo, costa poco. Sono i libri la voce di spesa più importante. Ma in un paese tra i più poveri dell'Asia in pochi possono permettersi un'istruzione avanzata e ogni anello di libertà, tra i giovani studiosi, è soffocato sul nascere. In attesa di sapere se potrà mai nascere una nuova generazione di studenti in grado di raccogliere il testimone di quelli dell'88, che trovarono il coraggio di ribellarsi al regime, restano le pagode e i monaci che le custodiscono e le ultime bandiere di un popolo che non ha rinunciato a lottare.

Lettera22*

Quei buddisti monaci così miti e così forti

Come nella rivolta dell'88, anche oggi in prima fila contro la brutalità del potere militare ci sono le tuniche color porpora. Da dove viene la loro forza?

Renato Novelli

I monaci hanno sempre avuto grande importanza nella storia della Birmania. Una parte di essi svolgeva la funzione di consiglieri e referenti dei governanti nel periodo pre-britannico. Gran parte del «Sangha» (l'organizzazione dei monaci nella regione), ebbe una funzione chiave nella resistenza culturale alla società coloniale. Dopo il colpo di stato del 1962, che portò i militari al potere a Rangoon, i monaci non cessarono mai di moderare, per quanto potevano, gli aspetti più odiosi dell'oppressione politica e hanno conservato una relativa autonomia non direttamente conflittuale con il regime. Nella rivolta dell'88 anche loro parteciparono alle manifestazioni, soprattutto i giovani.

Ora, in piena stagione delle piog-

ge, hanno saputo prendere la testa del dissenso diffuso, trasformarlo in proposta politica largamente unitaria e ridare fiato a un'opposizione colpita da due decenni di persecuzione. La sequenza degli avvenimenti parla chiaro.

In agosto, di fronte al rincaro del 500% della benzina, l'associazione degli studenti del 1988 ha scelto la protesta: il 24 di quel mese 500 persone sono scese in piazza. Sono stati arrestati, forse torturati e ancora oggi detenuti. In settembre i monaci si sono mobilitati a Pakokku, a 500 km dalla capitale, e la polizia li ha dispersi con la forza. Il giorno dopo le associazioni dei monaci (la All Burma Monk Alliance Group e altre) hanno chiesto le scuse del governo. Le manifestazioni hanno preso da allora un'ampiezza senza precedenti dal 1988. Nella mobilitazione di questi giorni si può riconoscere una strategia precisa, con tre caratteristiche originali e funzionali a una lotta popolare organizzata.

Primo, i monaci hanno marciato sulle pagode e non verso gli edifici del governo. Non parlano di carovita, né suggeriscono soluzioni di governo, ma chiedono che il popolo

sia ascoltato, in nome dell'amore che è alla base della visione buddista della vita sociale. Con ciò, e con il prestigio di cui le tuniche porpora godono, si sono candidati a sostenere una lunga onda di lotta. Non sarà facile che la repressione possa ripetere il successo terribile del 1988.

Secondo, i monaci hanno marciato verso la casa di Aung San Suu Kyi, creando le condizioni della più ampia unità dell'opposizione.

Terzo, hanno marciato anche verso l'ambasciata cinese, dimostrando di avere chiaro dove risiedono la «mano invisibile» e l'economia esterna che sostengono la giunta militare di Yangon: sanno che senza la mobilitazione della società civile internazionale e l'appoggio delle istituzioni mondiali non sarà possibile sostenere lo scontro.

Il buddismo dimostra così un potenziale di forza inedito per una lotta politica di democrazia avanzata. Perché il buddismo nella regione non è, come molti in occidente hanno creduto, una dottrina di alta meditazione sulla condizione umana e insieme una religione popolare un po' naïf. È piuttosto un'attitudine culturale di fronte alla vita comprensibile a chiunque e radicata tra tutti gli strati della società.

In queste ore di scontri, tale visione può fare la differenza con la sconfitta del 1988. Il padre di tutte le giunte birmane, il generale Ne Win autore del golpe del '62, amava dire che fare un putsch è come prendere una tigre per la coda per poi lottare con lei per sempre. È un'immagine che dà la misura di quanto il padrone di oggi, il generale Than Shwe, possa essere consapevole della fragilità del suo potere nonostante la propria forza. Myanmar è un paese dove, secondo l'Onu, il 60% della popolazione impiega il 70% delle proprie entrate in consumi di sopravvivenza. L'economia dal 1988 a oggi è profondamente mutata. Ieri il 45% dell'export era derrate agricole, oggi le principali voci d'esportazione sono il gas, i carburanti, legname, pietre preziose, droghe. La giunta ha realizzato un paese-lager dove esistono i lavoratori forzati in massa, da dove fuggono milioni di emigranti, dove si viene arrestati per niente. Il canto dei monaci di oggi ricorda il canto dei loro predecessori del 1945, che incrociarono i soldati giapponesi nell'Arpa birmana: potrebbero fermare i carri armati, se una parte dell'esercito si pronuncerà contro la repressione brutale dei dimostranti.

LA SINISTRA. L'ITALIA. L'EUROPA.

SAB 29/9 ore 16:00

DOM 30/9 ore 10:30

GIORDANO VELTRONI

intervistati da Gianni RIOTTA

BERTINOTTI

intervistato da Giovanni MINOLI

TEATRO ITALIA DEL DOPOLAVORO FERROVIARIO

VIA BARI 18 ROMA

Liber festa